

La sposa turca

GEGEN DIE WAND

regia e sceneggiatura: Faith Akin (Germania, 2004)

fotografia: Rainer Klausmann

montaggio: Andrew Bird

scenografia: Tamo Kunz

musica: Klaus Maeck

interpreti: Birol Unel (Cahit), Sibel Kekilli (Sibel),

Catrin Stribeck (Maren), Guven Kyrac (Seref),

Meltem Cumbul (Selma)

produzione: Wuste Filmproduktion, Arte Corazon Intern.

distribuzione: Bim

durata: 2h 03'

FAITH AKIN

Amburgo (Germania), 25 agosto 1973.

Autore di documentari (l'ultimo, *Crossing the Bridge - The Sound of Istanbul*, presentato al Festival di Cannes 2005), di corti e lungometraggi (*Kurz und schmerzlos*, 1998; *Im July*, 2000; *Solino*, 2002).

La sposa turca è il primo film distribuito in Italia.

LA STORIA

Il dottore dell'Ospedale Psichiatrico di Amburgo dove Cahit Tobruk è stato ricoverato dopo l'incidente non usa mezzi termini: «Ci sono mille modi più semplici per to-

gliersi la vita... Perché andare a schiantarsi contro un muro?». E Cahit si accorge che non può negare. Anche perché il medico passa ai primi consigli. Ma Cahit, un uomo violento, dedito all'alcol e all'uso di droghe, non certo disposto a parole di buon senso, esce sbattendo la porta e riattraversa quella sala d'aspetto dove una bella ragazza si alza dalla sedia e lo insegue di corsa chiedendogli: «Ti va di sposarmi? Mi sposeresti». Cahit può solo alzare la voce in malo modo, dopo averle dato velocemente uno sguardo. La ragazza si chiama Sibel, è turca come Cahit e come lui è ricoverata in quell'ospedale per aver tentato di suicidarsi, spinta a quel gesto dal bisogno di ribellarsi alla prigionia della sua famiglia. Il primo no non la scoraggia. Il fatto che lui sia turco è per Sibel più che sufficiente a insistere perché ci ripensi e davanti all'altare diventi per la sua famiglia l'uomo che ha responsabilmente scelto, dunque suo marito. Cahit in cambio riceve le più ampie assicurazioni: nessun impegno coniugale. Vivranno insieme sotto lo stesso tetto, ma senza alcun obbligo, tranne quello di farsi vedere insieme una volta ogni tanto a casa dei genitori di lei. Il matrimonio viene celebrato come si deve: lei in bianco, lui in vestito nero elegante. Ma la sera stessa delle nozze, lei viene chiaramente invitata ad andarsene. Alla cugina arrivata da Istanbul che le chiede se non poteva scegliersi un tipo migliore risponde che è troppo giovane per pensare a fare davvero la moglie. Intanto però ritorna a quella casa da cui è stata allontanata e rimette ordine, anzi ne fa la sua casa di giovane sposa. Tutto il resto va però, come da accordi convenuti, avanti come prima. Lui al bar con droga e

donne. Lei in discoteca e non solo per ballare. Eppure qualcosa sta cominciando a cambiare. Sibel si è cercata un lavoro ed è entrata anche nel ruolo di moglie che si prende cura del proprio uomo e Cahit incomincia a guardare quella donna come non l'aveva mai vista prima. Se ne innamora e non lo nasconde più. La sera in cui, nel solito bar, un tipo che aveva avuto con Sibel una relazione senza nessuna importanza lo provoca risponde con tutta la rabbia che ha in corpo e lo uccide. La notizia arriva ai giornali e a leggerla sono anche i genitori di Sibel. La rottura è ormai inevitabile. Cahit finisce in carcere e Sibel è nei guai. Per lei l'unica via d'uscita è ritornare in Turchia, a Istanbul, dove Selma, la cugina, le offre un lavoro nell'albergo dove sogna di fare carriera. Sibel scrive al marito e gli confessa di sentirsi in prigione proprio come lui. E un giorno mette insieme le sue poche cose e si trasferisce a casa di un tizio incontrato per caso e che le aveva offerto della droga. Il passo successivo è la strada con le inevitabili conseguenze di chi la incontra sola in piena notte: insulti e tante botte, che la lasciano in un bagno di sangue.

Qualche anno dopo, scontata la sua pena Cahit esce dal carcere e, ad aspettarlo, trova l'amico che gli è sempre stato vicino nei momenti importanti e che gli chiede che cosa intenda fare. «Vado a Istanbul». «Da Sibel?» La risposta è più di un sì: «Se non fosse per lei, non ne sarei uscito vivo». E a Istanbul per avere sue notizie si rivolge a Selma la quale gli dice subito che Sibel si è rifatta una vita. Ha un uomo e una bambina. Ma Cahit ha bisogno di vederla e in albergo riceve una sua telefonata e poi un'altra con un appuntamento. Sibel affida sua figlia a Selma che le dice: «Spero che tu sappia quello che stai facendo». Poi raggiunge l'uomo che aveva sposato ad Amburgo e lo guarda come forse non era mai riuscita a vederlo prima. Fanno l'amore e lei gli chiede che cosa pensi di fare. Lui risponde che ritornerà al paese dove è nato. Si troveranno insieme, lei con sua figlia, alla stazione degli autobus il giorno dopo. Ma lui l'aspetta invano. Sibel non ha trovato il coraggio di lasciarsi alle spalle quel mondo che per lei era ormai diventato certezza. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Opera terza di Fatih Akin, *La sposa turca* ha ottenuto in febbraio l'Orso d'oro alla Berlinale imponendosi su candidati prestigiosi come Rohmer, Loach e Anghelopoulos. [...] il premio ha avuto il pregio di far uscire dalla nicchia un cineasta di talento, che per età (trent'anni) e per origine (è un turco di Amburgo) è in sintonia naturale con un mondo che sempre più trae linfa vitale dal miscuglio di culture e di etnie. Significativo in tal senso che le angosce in cui si dibattono i due protagonisti non abbia nulla a che vedere con le difficoltà di integrazione. Anzi. Immigrati della seconda generazione, Cahit e Sibel, che si incontrano in una clinica psichiatrica dove sono entrambi ricoverati per un tentativo di suicidio, hanno semmai problemi con il loro mondo di provenienza. Se lo scontro, violento Cahit che si trascina da un bar all'altro autodistruggendosi fra alcol e droga, mostra un totale disprezzo per tradizioni e religione del paese d'origine, la ventenne Sibel si è tagliata le vene perché, controllata da un padre e un fratello intransigenti, si sente prigioniera e non può fare sesso con chi le pare. Che Sibel chieda a un rottame come Cahit di sposarla, pur di andarsene di casa, è strampalato; che Cahit con il suo cattivo carattere accetti è altrettanto poco credibile. Ma che fra i due ribelli, i quali per un po' convivono come estranei ognuno cercando conforto fra le braccia di altri, sbocci alla fine l'amore è prevedibile e inevitabile quanto il dramma che subito ne consegue. *La sposa turca* comincia ad Amburgo e si conclude a Istanbul, come a suggerire simbolicamente che solo rientrando nell'alveo della terra madre Cahit e Sibel potranno recuperare il gusto della vita. Un po' sull'esempio di Akin, un regista che fa un cinema occidentale, forse con l'occhio ai melò di Fassbinder, dal cuore visceralmente mediorientale. (ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 18 ottobre 2004)

Benché ci fossero altri bei film in concorso a Berlino, quest'anno, *La sposa turca* aveva un valore aggiunto: un soggetto pericolosamente attuale come lo scontro di culture, la gestione della diversità, il permanere degli integralismi reli-

giosi. Però ridurre il valore del film alle sue, più o meno implicite, tematiche sarebbe far torto a Fatih Akin, trentunenne turco nato e cresciuto ad Amburgo. Il regista ha saputo imprimere alla storia una tensione in crescendo; rappresentare una Istanbul affascinante e paurosa; tradurre i conflitti culturali in una tragedia a forte valenza simbolica. Ma, soprattutto, ha scelto due interpreti perfetti per la coppia di agnelli sacrificali: una esordiente di inattaccabile purezza davanti alle brutture del mondo e un attore che pare minato da un oscuro male interiore, come un'icona punk (ROBERTO NEPOTI, *la Repubblica*, 15 ottobre 2004)

«Si può benissimo mettere fine alla propria vita senza uccidersi» è la frase chiave attorno a cui ruota il film di Fatih Akin, vincitore dell'Orso d'Oro alla Berlinale 2004. Il topos narrativo su cui è costruita la vicenda dei due immigrati turchi è ancora una volta l'indissolubile legame tra amore e morte, Eros e Thanatos, sesso e sangue, tanto che per tutta la durata del film gli umori corporei diventano l'elemento comunicativo principale. Il sangue che sgorga copioso dalle vene recise dei polsi di Sibel simboleggia tanto il rischio tragico a cui va incontro quanto la voglia di vivere che pulsa nelle vene della ragazza [...]. *La sposa turca* è un film ibrido, che nasce come commedia ma si sviluppa in tragedia, mescolando sapientemente temi di grande urgenza: il microcosmo di immigrati turchi in Germania che è quasi una società/enclave quasi estranea e parallela a quella ospitante, il rapporto conflittuale tra tradizioni ataviche orientali e apertura occidentale, l'emancipazione femminile, l'autodistruzione psicofisica dell'uomo... Resta il sospetto che questi temi scottanti, per quanto trattati in modo schietto e secco, siano utilizzati in modo furbo, cadendo nel vivo di un dibattito che soprattutto in Germania è molto sentito. (CARLO PREVOSTI, *duellanti*, dicembre 2004)

Sembrirebbe [...] una versione etnica delle classiche "commedie del rimatrimonio", quelle col matrimonio per finta che alla fine deve diventare vero. Ma dopo un'ora il film ha una svolta mélo, che fa riandare la mente a vaghissimi precedenti fassbinderiani. I destini dei due innamorati sono segnati dalla

violenza e dall'incomprensione, e anche il loro incontro a Istanbul sarà molto amaro. In questo modo, nonostante le astuzie della sceneggiatura e della regia, il personaggio di Sibel finisce col prendere corpo e avere una propria vita, grazie alla intesa fotogenia dell'attrice Sibel Kekilli. Il suo partner, un maledetto più tradizionale, è così messo in ombra dalla "sposa", personaggio fuori dagli stereotipi, carico di dolente energia. (EMILIANO MORREALE, *Film Tv*, 19 ottobre 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Bruno Papetta - L'amore, che si può considerare il sentimento più importante di tutti gli esseri viventi, sia umani che animali, è l'argomento di questo bel film che riguarda due persone, Cahit e Sibel, incamminate sulla via della distruzione sia fisica che mentale e che grazie ad esso riescono a salvarsi e a ripartire, anche se non insieme, verso una nuova vita. Ottima sia la regia che la recitazione dei due interpreti principali.

Rosa Luigia Malaspina - Prigioni dentro e fuori di noi, muri da abbattere o contro cui scontrarsi per autodistruggersi, famiglie come prigioni, filo spinato sorvolato da un aereo come ricerca di libertà, percorsi di maturazione e redenzione nell'amore. Film di contrasti, crudo, con forte fisicità, che esprime molto bene la rabbia, la disperazione del vivere, la coazione a distruggersi, sulla fragilità umana e la necessità di radici, con una bellissima colonna sonora.

Ilario Boscolo - È un film intenso di contenuti, di sentimenti, di significati e di emozioni. È esplosiva la contraddizione tra la voglia di vita e di esperienze forti da parte di ambedue i protagonisti, Sibel e Cahit, e la quotidianità chiusa. La giovane e vitale Sibel è schiacciata dal controllo senza scampo da parte del padre e del fratello ligi alle regole della tradizione turca e reagisce tentando di fuggire dalla vita con il suicidio. Il non più giovane Cahit non trova più ragioni per vivere e si

trascina come un relitto sempre attaccato a una bottiglia di birra o alla droga. Anche lui tenta la fuga dalla vita andando a tutta velocità con la macchina contro il muro. Le scene di sesso nel film ben rappresentano la voglia di vita intensa, la ricerca di un momento di piacere ed è per questo che non risultano irritanti e pornografiche. L'incontro dell'amore fra i due è delicato e fresco. L'amore fa ritrovare il senso della vita. Efficaci gli stacchi per dare respiro alla narrazione e alla tensione realizzati con il "coro greco" della banda che suonava e cantava versi melodiosi e di vera poesia. È una bella e interessante vicenda umana rappresentata in modo avvincente.

BUONO

Alessandra Casnaghi - Un film dolente, senza moralismi né maniera. La traduzione del titolo originale è "contro il muro" e ben esprime il difficile impatto di due esistenze infelici e trasgressive. La prima ora del film è ben bilanciata; i due protagonisti vengono descritti con lucidità e il loro progressivo conoscersi e amarsi coinvolge e appassiona. La seconda parte del film, eccessivamente drammatica e introspettiva, mi ha convinto meno.

Raffaella Brusati - Film forte, disperato, per me imperfetto, vincitore dell'Orso d'oro del Festival di Berlino, *La sposa turca* rappresenta quel cinema che in questi anni interpreta lo scontro culturale in atto nei paesi europei. Il regista, tedesco di origine turca, racconta un mondo fatto di immigrati di seconda generazione che non sono né turchi né tedeschi e soffrono di questa dicotomia, sempre e comunque emarginati, sia (naturalmente) in Germania, sia anche quando, nell'ultima parte del film, la scena si sposta a Istanbul, metropoli in bilico tra Asia e Europa in cui la cultura non è più quella tradizionale e severa dei genitori e dei nonni immigrati in Germania, ma quella violenta e disperata di giovani turchi fanatici e senza scrupoli. *La sposa turca* racconta una storia d'amore cruda e asettimale, di una coppia assai mal assortita, due personalità distruttive e sbandate. Alcuni momenti divertenti s'inseriscono in un contesto molto teso,

con situazioni forti non sempre necessarie. Quando qualcosa che assomiglia all'amore comincia a farsi strada nel cuore dei due giovani, la situazione precipita per un terribile scherzo del destino, fino a lasciare il posto al dolore tagliente e alla malinconia delle ultime sequenze del film. Ottime le interpretazioni dei due attori; interessante la scelta del regista di scostarsi dal documentario del cinema sociale, per inserire una sorta di "coro tragico" tra un capitolo e l'altro del film, un gruppo folcloristico turco che commenta cantando le situazioni rappresentate.

Giulia Carioli - È un film particolare. Mi è piaciuto molto. Due vite angosciate dal male di vivere. I due protagonisti sono due immigrati con grossi problemi. Il film è riuscito, un soggetto attuale, ha una certa tensione, i due interpreti sono bravi.

Marcello Napolitano - Film interessante ma non eccezionale. La prima parte, la descrizione dell'abisso in cui è precipitato Cahit, è di stampo nettamente romantico tedesco, titanico, senza speranza. Ma la speranza invece esiste e si configura nella persona di Sibel, anche se incredibile a prima vista. La vicenda si dipana in una drammatica storia d'amore (in quanti romanzi popolari e canzoni napoletane abbiamo sentito la bella sotto il muro del carcere giurare eterna fedeltà, puntualmente poi disattesa?). Certo, i turchi tedeschi sono molto più legati ai paradigmi della società che hanno abbandonato di quanto lo siano (o mostrino attraverso i film, esempio *Uzak*) quelli restati in patria. A parte le tinte forti, rimangono una degna descrizione della società turco-tedesca, con contrasti generazionali tanto più drammatici, quanto maggiore è stato il salto di organizzazione sociale; un film onesto nel sentimento di spaesamento esistenziale e nella ricerca di una soluzione, ben recitato e soprattutto illuminato dalla figura affascinante di Sibel.

Luisa Alberini - Tinte forti e immagini crude, essenziali. Studiate per eliminare il superfluo, cioè le parole: come se le parole non servissero più a dare spiegazione a una vita

drammatica o fosse ormai tardi chiedere loro di intervenire per darne giustificazione. Immagini che raccontano lo sradicamento totale dalla società e l'estraneità da se stessi. E in cui gli altri sono visti attraverso l'alcol e la droga o cercati per un momento di piacere. E poi il vuoto. Fino a quando, chiusa alle spalle la porta che separa dal mondo e che riporta al silenzio, i due protagonisti Cahit e Sibel, sentono vivere la sola speranza ancora possibile: quella di un'attesa e di un incontro che potrà segnare la rinascita.

Marco Bianchi - Tutto sommato si coglie una serie di aspetti umani molto ben rappresentati in una storia piuttosto semplice. Amore, disperazione si sommano e scandiscono il film. Nulla ci scandalizza, anzi una disperata ricerca di valori morali in un ambito dove sopravvivere è quasi un miracolo.

Franca Sicuri - Ancora una volta viene affrontato il disagio degli immigrati di seconda generazione tra la voglia o la necessità di "occidentalizzarsi" da un lato e il richiamo delle tradizioni dall'altro. La situazione può diventare tragica, come mostra il film, soprattutto per le donne ma non solo. Il regista in ogni caso tratta il tema con intensità e capacità di comprensione.

DISCRETO

Miranda Manfredi - Un'aspirazione femminile di libertà che tenta di realizzarsi con un compromesso matrimoniale per sfuggire agli schemi della tradizione musulmana. Un coro da tragedia greca accompagna questa storia che a noi appare assurda. La verità insita nel film è che, purtroppo, molti di questi immigrati vivono in Occidente come se non fossero in Occidente, osservando rigide prescrizioni formulate dai capifamiglia che si rifugiano nella tradizione dove c'è risposta a ogni domanda. Un contesto che induce a una realtà schizofrenica in cui c'è una difficoltà di convivenza con due modi di vivere tanto diversi. Vita pubblica e privata cadono in una frustrante ambivalenza che genera distorsioni menta-

li da cui è difficile salvarsi. Così sono rappresentate le vicissitudini di una "sposa turca" che viene salvata da un sentimento nato in una scelta sbagliata. Film di riflessione che però non mi ha coinvolto né convinto.

Umberto Poletti - Un film "vecchio" perché propone tematiche e situazioni che sono citazioni non solo da Fassbinder (e qui scopro l'acqua... fredda); problemi di droga, sesso, disadattamento si trovano perfino nei film del tenente Colombo; "follie" al limite della paranoia, penso a Tarantino e Altman, sesso incluso... Se, a quanto si dice dietro il premio stavano motivazioni politiche, meglio glissare... "mamma li turchi!". Quanto all'approfondimento psicologico rimpianggo Godard. Un film contenutisticamente inutile; da premiare recitazione e regia.

MEDIOCRE

Lucia Fossati - Non sono riuscita a sintonizzarmi con questo film, ove tutto è eccessivo, fra mélo e tragedia, amore e morte, occidente e oriente: "cose turche" appunto.

INSUFFICIENTE

Fabrizio Pellizzone - Basta sono stufo... mi ribello. È mai possibile che per aver successo bisogna sempre utilizzare la vecchia trita e ritrita formula del "sex, drugs & rock'n'roll"? È mai possibile che per redimersi è sempre necessario toccare il fondo che ormai sembra sempre più profondo? Basta! Ma noi ormai "anormali", mediocri che tutte le mattine ci alziamo per andare a lavorare... riusciremo a trovare un equilibrio... senza tutto ciò? Geniale l'assordante colonna sonora, strepitoso il disordine, il "casino", la puzza (se ne sentiva quasi l'odore...).

Vittoriangela Bisogni - Lungo pastrocchio di sesso e sangue, dal quale è arduo cavare un messaggio sull'amore salvifico. Unici elementi apprezzabili l'ormai arcinoto profilo del Borsario e la fotogenicità del viso particolare della protagonista.